

CONFINDUSTRIA



ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Sergio Pininfarina

Roma, 24 maggio 1990

Signori ministri, autorità, signore e signori, colleghi imprenditori

il ricordo degli 80 anni di vita della nostra confederazione non vuol essere una occasione meramente celebrativa. Il nostro intento è quello di stimolare una riflessione sul cammino fin qui percorso dall'industria e da tutto il paese, per trarre insegnamenti e indicazioni al nostro operare quotidiano. Balza, tra gli altri, in primo piano la figura di Angelo Costa come uomo di saldi principi e di forte tempra morale. Nell'immediato dopoguerra, durante i lunghi anni nei quali resse le sorti della Confindustria contribuendo al processo di ricostruzione economica e politica del paese, operò con costanza e caparbieta' per l'affermazione di quei principi e di quell'etica che soli avrebbero consentito il rafforzamento delle libertà democratiche e lo sviluppo produttivo.

"Quanto più - diceva Angelo Costa - sapremo accettare le conseguenze a noi singoli non favorevoli dell'applicazione dei giusti principi di carattere generale, tanto più potremo chiedere e pretendere che i principi stessi vengano da tutti rispettati".

Oggi siamo per molti versi in una situazione paragonabile a quella del dopoguerra. Dobbiamo affrontare un grande processo di modernizzazione del nostro paese che per ampiezza e profondita' puo' essere confrontato con quello della ricostruzione. Oggi, come allora, non sono solo in gioco problemi strettamente industriali o economici. Bisogna rimodellare le istituzioni politiche per metterle in grado di corrispondere ai bisogni ed alle attese della gente; bisogna ricollocare al centro della civile convivenza principi etici, giuridici ed economici che oggi troppo spesso e con troppa disinvoltura sono calpestati e sconvolti.

Mai come in questo momento un gruppo sociale come quello degli imprenditori, certo minoritario, ma che svolge un ruolo fondamentale per l'innovazione ed il cambiamento dell'intera societa', deve guardare lontano. Non ci si puo' illudere di salvaguardare la propria posizione rinchiudendosi nel proprio particolare, operando come gruppo corporativo, privilegiando la conservazione dei propri interessi di breve termine. Sarebbero, questi, atteggiamenti miopi e destinati alla sconfitta.

Come imprenditori dobbiamo invece essere alla testa del processo di rinnovamento; dobbiamo poter dialogare senza

ambiguita' e senza reticenze con la classe politica e con l'intera opinione pubblica per illustrare i nostri progetti, chiarire le nostre richieste, esporre le nostre speranze sul futuro non solo della nostra particolare categoria ma di tutto il paese. Solo cosi', solo operando per la liberta' di tutti e per l'affermazione dei corretti principi generali, potremo rafforzare le nostre liberta', il nostro ruolo, lo sviluppo delle nostre aziende.

* * *

Il mondo intorno a noi sta cambiando con tale rapidita' che a volte faticiamo a mettere correttamente a fuoco la portata dei mutamenti. La caduta dei regimi comunisti nell'Est europeo ha decretato la vittoria dei sistemi politici ed economici occidentali, ma ha portato anche nuovi e difficili problemi. Il passaggio dai sistemi burocratici a libere economie di mercato deve essere guidato da solidi gruppi dirigenti e deve poter contare sull'appoggio dei paesi industrializzati. Non in tutti i paesi dell'Est la situazione si presenta in termini analoghi. In molti casi le strettoie della fase iniziale della trasformazione possono dar luogo a sommovimenti sociali di portata non prevedibile.

Lo straordinario terremoto che ha sconvolto l'Europa ha fatto riemergere antiche rivalità etniche e nazionalismi; si sono perfino manifestati fenomeni di razzismo che credevamo scomparsi per sempre. Le aree deboli dell'Occidente temono la concorrenza negli investimenti dei nuovi paesi che offrono nuove opportunità. Il Sud del mondo teme di essere abbandonato e di veder diminuire attenzioni ed aiuti da parte dei paesi più ricchi. Anche nella Repubblica Federale di Germania la prospettiva della riunificazione suscita timori e preoccupazioni.

Molti di questi timori e di queste paure sono del tutto irrazionali. Ma per evitare che mettano radici, per superare gli egoismi ed i localismi, è necessario che i governi mettano a punto quanto prima un progetto capace di aiutare i paesi dell'Est rafforzando nel frattempo le prospettive di crescita per le regioni occidentali più deboli e per i paesi in via di sviluppo.

In questo senso una grande responsabilità cade sull'intera comunità europea ed in particolare sul governo di Bonn. Occorre definire ed attuare al più presto tutti gli aspetti dell'unificazione delle due Germanie e contemporaneamente accelerare al massimo il processo di unione monetaria e possibilmente politica, dell'Europa. Solo in questo modo si potranno superare le attuali

incertezze, chiarire il ruolo del marco e la spinta che il grande mercato tedesco potrà dare alle economie degli altri paesi.

Non c'è ragione per non guardare con fiducia alle grandi opportunità che la contemporanea creazione del mercato unico europeo e l'ingresso nell'economia di mercato dei paesi dell'Est, offrono alle imprese ed ai cittadini dell'Occidente.

Il semestre di presidenza italiana della comunità, che inizierà il primo luglio, si presenta come un passaggio fondamentale per il futuro dell'intero continente.

Sei mesi non sono molti. Ma durante questo periodo dovranno essere adottate decisioni rilevanti sia per quel che riguarda il completamento del mercato interno sia per quanto concerne la preparazione dei documenti di base per le conferenze per l'unione monetaria e per l'unione politica. Sono indispensabili interventi per garantire reali condizioni di libera concorrenza e per compiere significativi progressi nell'armonizzazione fiscale.

Tutto ciò non deve però ritardare la rapida realizzazione dell'unione monetaria, unico vero strumento che può dare realmente vita alla fusione dei mercati del

vecchio continente offrendo agli operatori un efficace quadro di certezze. Una piu' stretta unione politica poi, e' il necessario coronamento dell'unione economica, ed il momento risolutore delle antiche rivalita' tra le potenze europee. Solo cosi' si potranno realmente disinnescare le paure che serpeggiano in seguito all'unione delle due Germanie.

* * *

L'Italia si appresta a partecipare a questi storici avvenimenti con una economia non ancora all'altezza delle prossime scadenze, e in uno stato di debolezza politica e di scarsa coesione sociale preoccupanti.

Le elezioni del 6 maggio anche se apparentemente non hanno intaccato la forza dei grandi partiti di governo, ne' indebolito la maggioranza, in realta' hanno messo in luce un disagio profondo da parte di larghi settori dell'elettorato che solo in parte e' emerso verso forme di protesta esplicite. La campagna elettorale, turbata in alcune zone da episodi di criminalita', e' stata caratterizzata da aspre polemiche anche tra i partiti di governo.

Non sono tuttavia mancati progetti riformatori ne' proposte politiche di largo respiro. Ma troppo forte e' apparso il distacco tra alcune pregevoli enunciazioni di intenti ed i comportamenti concreti e quotidiani nella gestione della cosa pubblica. Non sono state indicate con precisione modalita' e tempi per una credibile riforma dei servizi pubblici, per il miglioramento delle infrastrutture, per il superamento di un legalismo burocratico che moltiplica i controlli puramente formali a scapito di quelli di sostanza.

Il paese appare sempre piu' profondamente spaccato in due. Il Sud largamente assistito diventa, paradossalmente, il pilastro della governabilita' a livello nazionale; il Nord piu' ricco e piu' internazionale, appare in rivolta non tanto contro lo Stato ma contro un modo di concepire la politica come occupazione degli spazi di potere.

Senza una sintesi politica nuova ed efficace si corre il rischio di accentuare la paralisi decisionale e di scegliere l'immobilismo per non mettere in discussione equilibri gia' cosi' precari. Abbiamo di fronte una sfida, quella della modernizzazione, che non si puo' non cogliere: per affrontarla occorre una politica che sia nel contempo ardita e realistica. Occorre affrontare il nodo delle riforme istituzionali per dare maggiore capacita' di

decisione all'esecutivo. Occorre istituire una "democrazia governante" nella quale siano ben chiari i livelli di responsabilita' e dove siano garantiti piu' ampi spazi di liberta' e di autonomia non solo per le istituzioni locali ma anche per i singoli cittadini.

Questo significa che la riforma dei poteri, sia all'interno del governo nazionale che tra questo e le amministrazioni locali, deve essere accompagnata da una larga rivalutazione del mercato, da una ferrea salvaguardia della sua autonomia fondata su norme e regole che ne assicurino trasparenza e funzionalita'. Bisogna, insomma, attuare una netta separazione di compiti e responsabilita' tra politica ed amministrazione pubblica, e tra decisioni politiche e gestione delle imprese chiamate a fronteggiare una sempre piu' forte concorrenza internazionale.

Gli imprenditori non hanno alcuna inclinazione verso le tecnocrazie. Nessuno sostiene la superiorita' dei tecnici rispetto alle funzioni della politica. Nessuno pensa di alimentare sterili ed a volte qualunquistiche proteste, ne' di cavalcare la tigre del provincialismo e del discredito nei confronti della classe politica. La protesta esplosa in diverse regioni del Nord, ed in particolare in Lombardia, parte anche da alcune ragioni oggettive. Tuttavia non puo' essere una soluzione valida, ne' di reali

prospettive, quella di isolarsi dalle sorti delle altre regioni. Questo e' un modo antistorico per affrontare le nuove sfide che vengono dall'allargamento del mercato internazionale.

Vogliamo pero' segnalare con forza che l'assenza dello Stato o meglio la sua sostituzione con una partitocrazia aggressiva e con una burocrazia oppressiva, sta provocando guasti molto profondi nel tessuto sociale. Se in nome della "volonta' politica" si accantonano norme amministrative e contabili, una larga parte della popolazione si sente legittimata a non rispettare le leggi. Le infrazioni si moltiplicano: si va dal banale non rispetto del divieto di sosta, alla generale demotivazione degli impiegati pubblici, fino alle pratiche piu' fraudolente per non pagare le tasse o accaparrarsi le varie provvidenze statali.

Per controllare questa situazione i pubblici poteri rispondono con norme sempre piu' vincolistiche e sempre piu' restrittive. Si moltiplicano i divieti quando gia' e' difficile far rispettare quelli precedenti, si approvano regolamenti sempre piu' minuziosi che la burocrazia non e' in grado di gestire, e che provocano ritardi e distorsioni nell'attivita' economica.

Il risultato e' esattamente inverso a quello voluto: l'illegalita' si diffonde, si moltiplicano gli arbitrii, diminuisce la sicurezza dei cittadini e la loro fiducia nelle autorita'.

* * *

Eppure l'Italia e' anche un paese moderno. Un paese che ha saputo conquistare un posto di rilievo tra le nazioni industrializzate, che possiede lavoratori capaci e preparati, e una fantasia e una flessibilita' imprenditoriali che potrebbero offrirci una grande opportunita' per affrontare la sempre piu' difficile concorrenza internazionale. Siamo un paese che avanza una forte richiesta di essere governato, di avere regole chiare e nel giusto numero, servizi e infrastrutture all'altezza dei suoi meriti e delle sue aspirazioni.

I nodi strutturali che gravano sull'economia del nostro paese sono stati tante volte individuati, studiati e dibattuti che non vale la pena enunciarli di nuovo. Per ognuno di loro sono state indicate soluzioni che raccolgono il consenso non solo degli esperti, ma, a parole, della maggior parte delle forze politiche.

Il sistema politico, che pure in altri momenti decisivi per il paese ha saputo compiere scelte lungimiranti, non trova la forza e la coesione per riformare cio' che tutti sanno deve essere riformato. In questo modo e' stata quasi interamente sperperata l'occasione favorevole degli ultimi anni di congiuntura internazionale notevolmente positiva. La robustezza della nostra economia produttiva avrebbe consentito, e consentirebbe ancora, di puntare al riequilibrio della finanza pubblica come ad un obiettivo realistico e conseguibile senza eccessivi traumi per il paese.

Ed invece e' proprio in questo campo che si e' dovuto registrare il fallimento piu' grave. La pressione fiscale, e' aumentata di circa 2 punti e mezzo negli ultimi due anni, realizzando cosi' in anticipo l'obiettivo indicato dal piano Amato. Anche il gettito complessivo, al di la' del negativo risultato del condono, e' salito in relazione al buon andamento dell'economia. Cio' nonostante il deficit ha proseguito la sua crescita a ritmi impressionanti.

La ragione sta nel fatto che le spese non sono state poste sotto controllo, che le principali voci delle uscite, dalle retribuzioni, alle spese sanitarie e previdenziali aumentano a ritmi quasi doppi rispetto all'inflazione, ed

assai superiori a quelli preventivati. In altre parole non si e' interrotta la spirale perversa secondo la quale lo Stato rastrella quote crescenti del reddito nazionale per impiegarle poi in spese con bassissimo livello di efficienza e di produttivita'. Per mantenere un qualche, sia pur precario, equilibrio il settore produttivo e' stato sottoposto a forti prelievi di risorse sia diretti che indiretti.

Questa e' la causa principale di un certo impallidimento della congiuntura iniziato nel 1989 e che sembra proseguire anche quest'anno. L'industria, in particolare, ha rallentato la propria corsa. Cio' non e' dovuto tanto a problemi di carattere internazionale, ma e' proprio la conseguenza del concomitante agire di diversi fattori interni che hanno portato ad una perdita di competitivita' stimabile intorno al 3% per lo scorso anno.

Sull'industria si sono scaricati una serie di costi, molti dei quali traggono origine dal dissesto delle finanze pubbliche e dalle inefficienze dei servizi, proprio mentre diminuivano le possibilita' di ulteriori recuperi di produttivita' dopo gli intensi sforzi degli anni precedenti. Ci si e' cullati nell'illusione che la forza dell'industria potesse sopportare oneri sempre piu' pesanti volti a coprire l'aumento della spesa pubblica.

Il costo del denaro e' in Italia tra i piu' elevati del mondo. Cio' ha avuto pesanti riflessi negativi, specie sulla piccola e media industria che e' stata costretta a frenare gli investimenti per l'ampliamento delle capacita' produttive e concentrare tutte le risorse nell'innovazione tecnologica. La riduzione del tasso di sconto decisa la settimana scorsa e' un passo positivo. Essa deve pero' collegarsi piu' a ragioni di carattere internazionale, che hanno determinato tensioni all'interno dello SME, che ad una reale fiducia nell'avvio del processo di risanamento della finanza pubblica. La forza della lira rispetto alle altre valute europee dipende, in sostanza, dagli elevati tassi d'interesse e non, come sarebbe auspicabile, dall'elevata competitivita' dei prodotti italiani.

Il costo del lavoro e' cresciuto nell'industria manifatturiera di oltre il 10% contro valori compresi tra il 5 e il 6% negli altri paesi, con una punta inferiore del 2% in Germania. Da rilevare che circa due punti della nostra percentuale sono da attribuire agli aumenti degli oneri sociali e quindi riconducibili ancora una volta al prelievo da parte dello Stato di risorse per tamponare alla meglio la prorompente esplosione delle spese.

La forte accelerazione del costo del lavoro e' avvenuta mentre si registrava un andamento della produttivita' assai piu' contenuto rispetto agli anni passati per l'esaurirsi del ciclo delle grandi innovazioni tecnologiche. Di conseguenza il Clup e' passato dal 3% circa dell'88 ad oltre il 7% dell'89 collocandosi a livelli piu' che doppi rispetto agli altri paesi nostri concorrenti e ad una distanza imponente rispetto al Giappone dove il Clup e' addirittura diminuito dell'1,5%.

Anche i prezzi dei servizi sono aumentati in media piu' dell'inflazione, mentre una forte spinta ai costi di produzione e' venuta dagli altri provvedimenti fiscali che, anche se talvolta mascherati sotto l'etichetta della lotta all'elusione, riguardavano per lo piu' veri e propri incrementi del carico fiscale.

In questa situazione le imprese sono riuscite a mantenere i prezzi dei loro prodotti di quasi un punto al di sotto dell'inflazione in due modi: comprimendo i margini di profitto, che infatti sono in diminuzione per la generalita' delle imprese e si collocano oggi al di sotto di quelli degli altri paesi europei, ed aumentando le importazioni di semilavorati resi convenienti dalla maggiore stabilita' dei costi delle imprese estere e dall'apprezzamento della lira.

Questo significa che si e' avviata una pericolosa sostituzione di semilavorati italiani con semilavorati esteri incorporati nel prodotto Made in Italy che poi, magari, viene riesportato. Cio' da' l'avvio ad una sostituzione di lavoro interno troppo costoso, con lavoro estero, meno costoso, frenando la crescita dell'industria italiana, particolarmente le piccole imprese.

Se quindi le conseguenze della buona congiuntura internazionale non sono state cosi' positive per la creazione di nuovi posti di lavoro, come invece e' avvenuto in tutti gli altri paesi, cio' ha una spiegazione precisa: l'incapacita' di tenere sotto controllo il bilancio pubblico, ed i veri e propri errori nella politica fiscale. La mancata correzione del deficit pubblico ha mantenuto alti i tassi di interesse inducendo una anomala sopravvalutazione della lira; la politica fiscale ha badato solo a prelevare risorse la' dove sembrava piu' facile, senza calcolare i costi in termini di inflazione, di capacita' di essere competitivi, di sviluppo e quindi di nuova occupazione, che cio' avrebbe comportato.

Il governo ha appena varato una nuova manovra per riportare sotto controllo il deficit pubblico che ha

sfondato, e di molto, il tetto previsto di 133 mila miliardi.

Siamo stati, e siamo, i primi sostenitori della necessita' di interventi sulla finanza pubblica. Sappiamo che anche le imprese devono fare, come hanno gia' fatto, la propria parte. Il piano di rientro a medio termine presentato dal ministro del Tesoro e' ben articolato e convincente soprattutto perche' affronta con decisione il problema dei tagli della spesa e quello delle privatizzazioni. Ma le recenti misure del governo, anche se hanno contribuito a rendere possibile la discesa dei tassi di interesse, non hanno il respiro dei provvedimenti capaci di intaccare le cause profonde e strutturali degli squilibri del bilancio dello Stato, ed ancora una volta innalzano i costi delle imprese con particolare accentuazione per alcuni settori.

* * *

Ma la situazione interna ed internazionale non ci permette piu' di rinviare ulteriormente il momento dell'avvio di azioni di ben piu' vasta portata per mettere in grado l'intero sistema-Italia di affrontare l'ingresso nel mercato unico in condizioni almeno pari a quelle degli altri paesi.

Difficile fare una seria politica di contenimento delle spese senza riforme effettive della sanita' e della previdenza i cui conti sono degli oggetti misteriosi e sui quali comunque il governo ha scarsissimi poteri di controllo.

Per la sanita', il cui funzionamento attuale non e' degno del quinto paese piu' industrializzato del mondo, il ministro De Lorenzo ha predisposto uno schema di riforma con il duplice scopo di mettere ordine nell'amministrazione e migliorare la qualita' dei servizi prestati ai cittadini. Il Parlamento lo sta discutendo da alcuni mesi. Anche se diversi compromessi hanno attenuato la portata delle innovazioni, si tratta di una riforma che andrebbe approvata al piu' presto.

Anche per la previdenza, finita la politica di ottimismo oltranzista del'ex presidente dell'INPS, stanno emergendo i veri problemi di bilancio. Di progetti di riforma del settore sono ormai pieni i cassetti. Nessuno pero' ha avuto finora il coraggio di proporli con forza e interrompere cosi' il meccanismo da "fabbrica delle illusioni" quale e' ormai diventata la legislazione previdenziale italiana.

Una diversa qualita' della politica economica deve puntare a cambiare radicalmente i rapporti tra lo Stato e

l'economia. Le attuali modalita' di intervento del settore pubblico sono nate in fasi storiche non comparabili con l'attuale, in una societa' che chiedeva soprattutto sostegni diretti. Quell'intervento, spesso efficace nella fase iniziale, si e' via via gonfiato di motivazioni disparate, si e' burocratizzato, e' stato messo al servizio piu' delle clientele politiche che del cittadino.

Ora occorre il coraggio di restituire al mercato molte funzioni che impropriamente sono esercitate dal settore pubblico. Certo un mercato che deve essere piu' affidabile di quello attuale, piu' trasparente, con una pluralita' di operatori e di intermediari capaci di assicurare quell'ampio grado di concorrenza che e' l'unica vera garanzia per ottenere la piu' efficiente allocazione delle risorse e per evitare eventuali abusi di posizioni dominanti.

Non e' quindi per egoismo di parte che abbiamo invocato con forza una politica di privatizzazioni. Non e' per amore di polemica che abbiamo sottolineato le carenze dei servizi e delle infrastrutture gestite dalla mano pubblica. Abbiamo avanzato proposte concrete ed indicato percorsi possibili per arrivare ad una maggiore cooperazione tra pubblico e privato non solo nel settore industriale, ma anche nel campo delle infrastrutture. Abbiamo sollecitato le regole

per incoraggiare lo sviluppo del mercato, sottolineando solo che devono essere regole che collocano pubblico e privato su un piano di parita' evitando il piu' possibile la discrezionalita' del potere politico. Privatizzazioni e nuove regole devono andare di pari passo. Privatizzare senza regole rischierebbe di dar luogo ad abusi. Ma regole senza spazio per le privatizzazioni determinerebbero solo una ingessatura di una parte dell'economia, quella privata, in presenza di un settore pubblico dove vige la discrezionalita' politica.

Anche la politica industriale deve cambiare profondamente. Noi siamo convinti che, anche al di la' di interessi particolari dobbiamo uniformarci alle indicazioni europee. Gli incentivi vanno razionalizzati e concentrati sugli obiettivi prioritari che il nostro paese deve perseguire conformemente alla logica comunitaria. Si tratta di indirizzare le risorse sul riequilibrio territoriale, sull'accelerazione dell'innovazione tecnologica e sull'accrescimento dimensionale delle imprese. Ed invece i sostegni pubblici, al di la' delle polemiche interessate, hanno visto secondo stime dello stesso Ministero del Bilancio, una forte caduta degli incentivi per l'innovazione e per le piccole imprese, e per contro un costante aumento dal 9,4% nell'87 al 21,3% nel '90 dei finanziamenti alle Partecipazioni Statali. La nostra

richiesta di eliminare definitivamente, e non solo rinviare, i nuovi apporti ai fondi di dotazione appare quindi piu' che motivata.

Anche per le piccole imprese, che piu' delle altre hanno bisogno di completare la trasformazione tecnologica ed organizzativa, valgono gli stessi criteri generali. A queste indicazioni risponde l'originaria impostazione della legge Battaglia anche se mutilata, in sede di governo degli strumenti fiscali che invece sono i piu' trasparenti ed i piu' adatti a perseguire scopi di politica industriale. Ma il provvedimento rischia di perdere nelle aule parlamentari l'iniziale coerenza tra mezzi ed obiettivi. Ci auguriamo comunque che esso possa essere approvato quanto prima rispettando lo spirito dell'originaria impostazione.

Le nostre piccole imprese, a differenza di quelle europee nostre concorrenti, non solo sono state di fatto private di un importante strumento di politica industriale, ma in piu' sono state duramente penalizzate dalla recente legge sui licenziamenti che ne irrigidisce la struttura, ne mina la flessibilita', burocratizza il rapporto di lavoro, danneggia l'occupazione. Non credo che il ritardo della legge Battaglia, e l'approvazione di quella sul lavoro siano frutto di una deliberata strategia politica. Il

risultato pero' e' quello di colpire duramente uno dei piu' importanti punti di forza del nostro sistema produttivo.

La necessita' di rendere produttive le regioni meridionali e' parte fondamentale di una corretta politica economica. Non ci si stupisca se ho scelto di inserire i problemi della politica meridionalistica accanto ai principali problemi di politica economica come quelli del risanamento della finanza pubblica e del rilancio dello sviluppo. A distanza di oltre un secolo si dimostra sempre piu' vera la profetica frase di Giuseppe Mazzini: "l'Italia sara' quello che il Mezzogiorno sara'". Non esiste altro modo per migliorare l'Italia nel suo insieme di quello di affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno.

Bisogna fare appello a tutte le nostre energie intellettuali ed a tutte le risorse morali per spezzare la fitta ragnatela degli interessi consolidati contrari ad un vero sviluppo. Sono convinto che nel Sud ci sono forze sane su cui fondare la rinascita civile ed economica.

La ricetta e' stata gia' individuata. Essa passa per una riduzione dei puri e semplici trasferimenti a sostegno dei redditi e per un parallelo aumento degli investimenti.

Occorre mettere la parola fine a quella distribuzione di denaro a pioggia che, non so con quanta ironia, il legislatore ha indicato con il nome di "azioni organiche". Bisogna utilizzare la leva fiscale per incentivare gli investimenti nel Mezzogiorno da parte delle imprese italiane che hanno la possibilita' di impiegare in tal modo una quota delle loro risorse. E' necessario dare impulso all'adeguamento delle infrastrutture attraverso una piu' stretta collaborazione tra pubblico e privato che consentirebbe non solo la progettazione e la costruzione, ma anche il finanziamento delle opere sul mercato internazionale e la loro gestione secondo criteri di economicita'.

Sappiamo che anche le organizzazioni sindacali non sono contrarie ad ipotesi per aumentare la flessibilita' e ridurre il costo del lavoro nel Mezzogiorno. Abbiamo sottolineato l'importanza di un rilancio della scuola e della formazione. E su quest'ultimo terreno ci stiamo impegnando direttamente con appositi progetti. In particolare abbiamo in corso il potenziamento dell'Universita' Luiss sviluppandone il ruolo di centro di formazione per la classe dirigente dell'intero meridione. L'urgenza di procedere al rilancio del Mezzogiorno e' dettata anche dall'accresciuta concorrenza che viene dagli

altri paesi mediterranei della CEE, e dai paesi dell'Est che offrono interessanti opportunita'.

Ma ogni sforzo sara' vano, ogni innovazione sara' priva di benefici, se lo Stato non sapra' fare con determinazione la sua parte assicurando il ripristino di alcune funzioni essenziali come quella dell'ordine pubblico e della giustizia. Inoltre occorre un grande sforzo per modernizzare la pubblica amministrazione portandola almeno a livello delle altre regioni d'Italia.

I problemi del Mezzogiorno prima ancora di essere economici, riguardano le istituzioni e le regole. Ma accanto alle grandi riforme si puo' mostrare da subito la volonta' di rinnovamento cominciando con l'applicare rigorosamente le norme piu' semplici partendo da quelle che riguardano la chiarezza e la rappresentativita' dei bilanci sia nelle amministrazioni pubbliche che nel settore privato.

* * *

Ma il punto centrale di una politica economica veramente innovativa, ed anzi, direi, di una politica seriamente riformatrice, sta nel cambiare l'attuale distorto rapporto tra il fisco, le attivita' produttive, i cittadini.

Il nostro sistema fiscale, oltre ad essere palesemente iniquo, e' anche miope perche' danneggia fortemente i produttori di reddito e le imprese. Studi che stiamo conducendo dimostrano che una riforma della tassazione delle imprese e dei redditi da capitale darebbe vantaggi rilevanti in termini di maggiore sviluppo della base produttiva e dell'occupazione, senza compromettere l'entita' del gettito complessivo.

Oggi, mentre in molti altri paesi, si modificano le norme sugli ammortamenti per favorire gli investimenti ed il rinnovo accelerato degli impianti, l'Italia si muove in direzione opposta. E lo svantaggio e' accresciuto dal nostro tasso d'inflazione piu' elevato. Inoltre le imprese sono penalizzate per la mancanza di un bilancio consolidato a fini fiscali e per la tassazione sul risparmio dei cittadini che e' colpito di piu' quando si indirizza verso gli investimenti produttivi. In genere la struttura della tassazione dei redditi non favorisce la crescita dimensionale dell'impresa, come invece sarebbe opportuno fare, anche in vista del mercato unico europeo. E' chiaro quindi che il sistema fiscale dovra' essere profondamente riformato non piu' in un'ottica di mero aumento del gettito immediato, ma al fine di renderlo piu' razionale, piu' equo nei confronti di tutte le categorie di cittadini, piu'

funzionale alle esigenze di sviluppo dell'economia del paese.

Se alle distorsioni provocate dal fisco in senso stretto si aggiungono quelle derivanti dal carico di oneri sociali che gravano sulle aziende come una vera e propria tassa sul lavoro, in misura piu' elevata di oltre 10 punti rispetto a quella dei nostri concorrenti internazionali, allora si puo' ben capire quali svantaggi e quali tensioni il disordine del settore pubblico sta trasferendo sulla nostra economia.

La riforma, graduale ma definitiva, del carico degli oneri e' una promessa che l'attuale governo ha fatto in maniera "formale e solenne". Questa promessa non e' stata ancora onorata. Anzi i provvedimenti della settimana scorsa, con i quali e' stato rinviato il previsto aumento della fiscalizzazione, appaiono fortemente contraddittori. Infatti i problemi di finanza pubblica non possono giustificare il mancato rispetto di un impegno ad avviare, sia pure con la necessaria gradualita', la eliminazione degli oneri che impropriamente gravano sulle imprese.

* * *

Il grande sforzo necessario per la modernizzazione del sistema richiede non solo una forte coesione politica, ma la partecipazione attiva dei sindacati. Un sindacato capace di misurarsi con le grandi scelte necessarie a portare il paese in Europa, confermando così la propria autonomia ed il proprio ruolo in una società molto cambiata negli ultimi vent'anni.

Invece dobbiamo constatare che sempre più si va delineando un sistema dualistico nelle relazioni di lavoro: da un lato il pubblico impiego dove si opera all'interno di un sistema garantito e protetto, e dall'altro il settore privato che ha sempre di più come punto di riferimento la concorrenza internazionale. E purtroppo il modello del pubblico impiego sembra tendere a trasferirsi anche nel settore privato.

La scelta dell'unione europea avrebbe dovuto spingere in direzione opposta. Il settore pubblico deve capire che la concorrenza sta per investirlo direttamente o indirettamente. Ma questo non è ancora adeguatamente compreso a tutti i livelli di un settore che rappresenta circa la metà della nostra economia.

Come hanno dimostrato i recenti contratti conclusi nel settore pubblico, tutto il sistema di trattative tra

governo e sindacati e' viziato da vistose anomalie. Come datori di lavoro, infatti, i ministri non si sentono tanto controparte dei sindacati, ma al tavolo delle trattative sembrano cercare il consenso degli impiegati pubblici in quanto elettori.

Accade cosi' che i tetti degli incrementi salariali solennemente fissati dallo stesso governo, vengano disinvoltamente superati. Che gli aumenti di produttivita' vengano calcolati in maniera solamente formale. Che si utilizzi il gioco della decorrenza e degli arretrati per dare un'immagine distorta dei reali costi. Ancora peggio e' che nel rapporto di lavoro del pubblico impiego siano cosi' venuti a mancare sistemi retributivi e di carriera atti a motivare e valorizzare quella che e' la risorsa piu' preziosa dello Stato: il lavoro dei propri dipendenti.

Nei servizi pubblici gli scioperi colpiscono non tanto la controparte quanto la generalita' degli utenti. E quindi anche la pressione dell'opinione pubblica, cosi' come viene rappresentata dai mass media ha finora agito - come si e' constatato nel recente accordo per i ferrovieri - nel senso di ridurre la capacita' di resistenza del governo. Ma in tal modo non si mettera' mai fine al proliferare delle richieste corporative. Senza un momento di ferma resistenza

da parte del governo in qualita' di datore di lavoro -
cosi' come e' avvenuto in tutti gli altri paesi
industrializzati - non si riuscirà ad invertire l'attuale
tendenza all'aumento dei costi ed alla stazionarieta' della
produttivita' nel settore pubblico. Anche gli utenti e i
grandi organi di informazione devono rendersi conto che gli
accomodamenti temporanei segnano solo tappe verso una
progressiva diminuzione della qualita' e dell'efficienza
dei servizi pubblici.

Nel settore privato affiorano tentazioni di accentuare,
anche con il consenso dei sindacati, l'interventismo
legislativo in materie che invece sono state, e devono
restare, di esclusiva competenza delle parti. Cio' emerge
da tante questioni riguardanti il mercato del lavoro, ed in
particolare si sta manifestando sul problema della scala
mobile. La proposta di legge approvata dalla Camera e' in
totale contrasto con i principi che stanno alla base di una
economia di mercato dove le parti sociali non possono
essere espropriate dal potere politico nella determinazione
di una importante quota della dinamica delle retribuzioni.
Tale proposta dimostra inoltre la mancanza di volonta' nel
combattere l'inflazione e l'incapacita' di procedere
realmente sulla strada di una incisiva riforma della
struttura complessiva del salario.

Se una simile legge venisse approvata saremmo di fronte ad una ferita grave dell'autonomia delle parti sociali e dei meccanismi di mercato. Il sistema politico lancerebbe un segnale molto negativo, manifestando la volonta' di accrescere le imposizioni ed i vincoli.

La crescente intromissione dello Stato nel complesso di queste materie segnerebbe - a nostro parere - una scelta poco lungimirante anche per il sindacato che si troverebbe esposto ai rischi di espropriazione del proprio ruolo.

Invece, per parte nostra, rimanendo fedeli al modello di intese dirette, dopo una lunga e paziente discussione avevamo raggiunto con i sindacati un accordo che delineava le compatibilita' generali entro le quali svolgere le trattative per i rinnovi dei contratti di categoria. E cio' non solo nell'interesse delle imprese ma nel riconoscimento della necessita' dell'intera economia di ricondurre l'inflazione verso i livelli medi degli altri paesi.

Questo accordo va rispettato. Come ha dichiarato ancora di recente il governatore della Banca d'Italia, uno stabile sviluppo dell'economia e la possibilita' per le imprese di fronteggiare la concorrenza richiedono che "il confronto negoziale per i nuovi contratti di lavoro si svolga nello

spirito dell'accordo raggiunto dalle parti sociali nel gennaio scorso". Il nostro impegno sarà massimo perché ciò avvenga.

Autorità, Sig.re e Sig.ri, cari Colleghi

Il modo e l'intensità con i quali vengono colpite le nostre imprese con provvedimenti che aggravano i costi, con la mancanza di una coerente politica industriale e del lavoro, con l'estendersi di vincoli burocratici, sono la testimonianza di una forte disattenzione verso i problemi dell'industria. Colpire la produzione con l'intento di portare vantaggio alla società è una grande illusione. Provvedimenti come quelli riguardanti le piccole industrie, le normative sulla scala mobile e sul mercato del lavoro, la disinvoltura con cui si disattendono le promesse per una revisione definitiva degli oneri sociali, sono indicativi di un clima in cui il sistema politico cerca di recuperare consensi senza prevedere le conseguenze sull'economia e senza tener conto della concorrenza internazionale.

Ci auguriamo di non dover affrontare come negli anni '70 le dolorose conseguenze delle vittorie della demagogia e di non dover poi leggere, come è avvenuto negli anni '80, le autocritiche dei protagonisti di quelle vittorie. Per parte nostra non accetteremo che ciò accada di nuovo. Ci

batteremo per affermare le buone ragioni delle imprese che hanno il diritto di essere sostenute e non ostacolate nei loro sforzi per produrre ricchezza nell'interesse generale del paese. Nello svolgimento della nostra azione non ci limiteremo alle proteste ma continueremo a collaborare, come già stiamo facendo, all'individuazione di una corretta politica economica con progetti e proposte. Siamo disponibili, come abbiamo già dimostrato, a fare il nostro dovere per la modernizzazione del paese.

I cittadini sono oggi pronti a farsi classe dirigente, ad operare secondo una solidarietà che non ignori i principi dell'economicità, ad assumersi la responsabilità di portare il paese verso più alti traguardi di benessere e di libertà.

I problemi che abbiamo di fronte sono grandi, ma non superiori alle nostre forze.

Il risanamento ecologico si può e si deve fare non tramite il velleitario abbattimento della società industriale, ma proprio grazie alle tecnologie ed alle risorse che la rivoluzione industriale ha messo a disposizione della collettività. In questo senso sta operando l'Istituto dell'Ambiente che abbiamo costituito

con una larga partecipazione del nostro sistema associativo e delle aziende.

L'importante problema dell'immigrazione non puo' essere visto solo attraverso l'ottica di una generica solidarieta' o la schematica ideologia dell'internazionalismo proletario. Anche il Papa ha riconosciuto il diritto di ogni paese a regolare il flusso degli immigrati. Per parte nostra non siamo affatto disposti ad offrire copertura allo sfruttamento della mano d'opera immigrata e siamo favorevoli a commisurare le esigenze delle imprese a quelle piu' generali del territorio e dell'ambiente sociale.

Il valore e la personalita' dell'uomo non vengono minacciate dalla societa' di massa. Al contrario il raggiungimento nei paesi industrializzati, di straordinari traguardi di liberazione dai bisogni primari, di diffusione dell'istruzione e della cultura, danno all'uomo piu' dignita' e maggiori opportunita' per operare per il bene comune.

La nuova grande attenzione ai temi della qualita' non solo nelle fabbriche, ma in tutta la societa', e' un punto fondamentale sia per la sopravvivenza stessa delle imprese che per la qualita' della vita in tutti i suoi aspetti. E non e' problema questo da affrontare in termini ideologici

tradizionali. Una maggiore partecipazione di tutti sia come lavoratori, che come utenti e come cittadini, e' in sintonia con le aspirazioni e con l'accresciuta consapevolezza di ogni persona.

Il sistema politico, come ha saputo fare in passato nei momenti piu' importanti della nostra storia, deve mettersi all'altezza delle nuove grandi esigenze della collettivita'. La politica deve tornare al servizio delle aspirazioni piu' profonde della gente. Deve indicare i grandi traguardi e su di essi deve ricercare il consenso. Sono le grandi riforme della pubblica amministrazione, della scuola e dell'Universita', della sanita' e della previdenza, del fisco e dei meccanismi di mercato che daranno senso e ruolo alla politica. Senza ricercare slogan ad effetto possiamo ben dire che aspirazione comune degli industriali, come dei cittadini, e' quella di avere uno Stato diverso e migliore.

Per far questo riforme istituzionali appaiono indispensabili. Ci auguriamo che questi ultimi due anni della legislatura vengano utilmente impiegati a questo scopo. Anche a questo riguardo, nei limiti del nostro ruolo, offriremo il contributo della nostra progettualita'.

Gli imprenditori hanno svolto un ruolo fondamentale nella trasformazione del paese. Fedeli a quei saldi principi etici così bene indicati da Angelo Costa, e che hanno ispirato tutti i miei predecessori, opereremo per l'affermazione di quei principi generali il cui rispetto sta a fondamento della grandezza di un paese.